

L'INCHIESTA
Abiti sporchi

Foto di Shou Sheng/Ansa-Epa



Donne cinesi al lavoro in una fabbrica tessile

GLI SCHIAVI E LE GRIFFE

La fabbrica «Desa» a pochi chilometri da Istanbul produce borse per marchi come Prada, Samsonite, Louis Vuitton, Corte Ingles e licenzia i sindacalisti che protestano contro i turni di lavoro massacranti. La denuncia dell'associazione «Clean clothes» e la battaglia solitaria dell'operaia Emina Arslan

“ Ci sono stati giorni che ho dovuto fare 36 ore di fila. Ininterrotte. Tranne che per un fugace riposo e la colazione

Alla Desa sai quando entri ma non quando esci. Alle 8 inizia il turno, alle 8 del mattino successivo lavori ancora

ROBERTO ROSSI

INVIATO A ISTANBUL
rrossi@unita.it



Emine Arslan ha 44 anni, un marito e quattro figli. A pochi chilometri da Istanbul tira un vento gelido che non ti aspetti. È bassa, ha la testa coperta dal velo, la giacca a vento e due mani robuste. Due tra le tante che hanno dato vita alla “Diamond leather” o alla “Nappa patch”. Sono borse. Le trovi in un qualsiasi negozio Miu Miu, la linea giovane di Prada. Emine ci accoglie nei pressi di un camioncino, un Ford Vanette. È la sua seconda casa ed è parcheggiato, giorno e notte, all'angolo della fabbrica Desa di Sefaköy, nell'estrema periferia della città. Desa è la più grossa azienda di pellame della Turchia. Il proprietario Burak Çelet ha messo su un impero con tre stabilimenti (oltre a Sefaköy, a Düzce e a Çorlu) e 1200 dipendenti. Da quando si è aperto all'Europa, qualche anno fa, gli affari vanno ancora meglio. Nel 2007 ha fatturato 87 milioni di dollari. Prada, Mulberry, Samsonite, Louis Vuitton, Luella, Corte Ingles, Mark & Spencer, l'elenco delle aziende che hanno appaltato parte della produzione a Desa è lungo. Prada è stata una delle ultime. Desa produce con una qualità alta e con costi molto ridotti.

Abiti puliti Costi economici. Ma ci sono anche quelli umani, di cui nessuno parla mai. Non vanno a bilancio, non fanno parte delle riflessioni di consigli d'amministrazione, non sono oggetto di delibere e votazioni. Solo qualche organizzazione prova a calcolarli, a dargli valore. Una di queste è Clean Clothes, Abiti Puliti. Ed è proprio seguendo le tracce di Clean Clothes che siamo arrivati a Istanbul. Per capire come spesso dietro il marchio famoso ci sono storie di sfruttamento e vessazione. Quando si verificano queste situazioni, Clean Clothes chiede alle società occidentali di intervenire presso i loro fornitori. Come nel caso di Desa. Tra l'altro i grandi marchi sarebbero obbligati per contratto a verificare le condizioni di produzione. La realtà è, però, diversa. Nessun rappresentante di Prada ha mai parlato con i lavoratori. Ogni mercoledì vengono a controllare il prodotto. Non chi lo produce.

Emine e il vanette. D'altronde le grandi aziende sono approdate in Turchia proprio per questo. Per risparmiare, perché la forza lavoro costa meno. Emine, ad esempio, prendeva 450 lire turche. Il minimo. Al cambio sono 200 euro. Mensili. Un insegnante ne prende 1000. E lavora molto meno. Ogni giorno Emine, prima che perdesse il posto, era in fabbrica per 16 ore consecutive. Una media per la verità. Così calcolata: 8-9 ore di fisso, più lo straordinario. Che varia a seconda della produzione e che non viene pagato. «Ci sono stati giorni in cui ho dovuto fare 36 ore di fila». Ininterrotte, tranne per un fugace riposo e la colazione. Non un'ec-

cezione. Alla Desa è una prassi settimanale. Da quando ha stipulato gli accordi con gli occidentali i carichi di lavoro sono triplicati. Anche per Emine, che era addetta ai controlli di qualità e che nella fabbrica lavorava da otto anni. Fino al 2 luglio, quando l'hanno licenziata. La colpa? Aver aderito al sindacato Deri Is. Emine ha preso le sue cose e si è piazzata davanti all'azienda. Con cartelli e Vanette. Senza volerlo in quattro mesi si è trasformata in un simbolo. E come ogni simbolo, fa paura. A Desa, in primo luogo. Che ha fatto in modo che fosse arrestata, interrogata, minacciata. Ma inutilmente. Emine è sempre tornata al Vanette. La sua battaglia per avere un lavoro a migliori condizioni rischia di essere contagiosa. Desa ha anche tentato di pagare il suo silenzio. Il 5 luglio con 8mila lire turche (4mila euro), lo scorso 23 ottobre con 30mila. Sei anni di stipendio per ingranare la prima e spostare il Vanette da un'altra parte, in un'altra città. «Ma come facevo ad accettare? Io sono nata qui. Ho 44 anni. Non troverò nessun altro posto». Qualche giorno fa qualcuno ha tentato anche di rapirle la figlia di 11 anni. «Un uomo in moto», ci dice. Era vicino a casa. Da allora la famiglia vive blindata. Il marito scorta i due figli minori quando escono da scuola o vanno a trovare gli amici. «Gli altri due, per fortuna, sono sposati».

Il contagio di Düzce Per Hasan Uluhan l'autostrada è solo una lingua d'asfalto dove sfiancare la sua Renault. Con la macchina corre veloce. Tutti corrono in Turchia. La stessa nazione, 75 milioni di persone, corre. Ambisce a un posto tra i grandi e l'Europa è il mezzo. Hasan è un sindacalista. Merce rara nel paese. Mosche bianche. Anche gli iscritti non abbondano. In tutto 700mila. Iscrivere è un diritto tutelato dalla costituzione. A parole. Nei fatti chi lo fa è schedato. Il costo vivo non è proibitivo: 30 lire turche (15 euro). Ma si perde una giornata di lavoro per la notifica. Che si fa dal notaio. Con la firma il nome viene inserito automaticamente in una lista che finirà al ministero del Lavoro e, poi, alle aziende. Hasan corre, nonostante il buio e la pioggia, fino a Düzce 180 chilometri a sud di Istanbul, nella regione della Marmara. 20 milioni di abitanti e tanta ricchezza. La periferia di Düzce ha strade rotte, chioschi di zucche e case basse. Senza intonaco, per lo più. In una di queste si sono riuniti 20 lavoratori della Desa. Metà sono donne. Tutte velate. E tutte, a quanto sembra, brave, a rifinire le borse Miu Miu.

Patate, olive e soldati Oltre all'età, 30 anni circa, i venti hanno un'altra una cosa in comune. Anzi due. Sono iscritti al sindacato Deri Is e sono stati licenziati dalla Desa. Tutti «dismissed», dice Eren l'interprete, tranne due. Un uomo e una ragazza. Sono al centro della sala. Gli unici a non rivelare il proprio nome. Da aprile nei tre stabilimenti sono stati 44 gli epurati. Tutti aderenti a

Deri Is. Altri 50 attivisti sono stati costretti a lasciare. Gülhan Akyüz ha 31 anni e non è sposata. Gülhan rivestiva gli interni delle borse Miu Miu, come la “Nappa patch”. Anche per lei, come per tutti, lo stipendio era di 450 lire. Senza straordinari. Che per legge sono facoltativi e non possono superare le tre ore settimanali. La realtà è diversa. «Alla Desa sai quando entri ma non quando esci» racconta Senol Eroglu. Allo 8 inizia il turno, alle 8 del mattino successivo lavori ancora. Due pause di pochi minuti per mangiare, bere acqua dal tubo «del gabinetto», e di nuovo al lavoro. Dopo 24 ore, una di riposo. Si dorme per terra sul cartone. Poi «la colazione», dice Dilek Türkoglu, omaggio della Desa: «Due patate, otto olive e un po' di pane». Se ti ribelli sei punito, umiliato, deriso. Se ti coalizzi, interviene l'esercito (come il 10 maggio), o la gen-

darmeria (ormai di casa alla Desa). L'iscrizione al sindacato segna la tua fine. Ti sbattono fuori, come racconta Emel Yavuz, per «giusta causa», con una lettera, che arriva a casa. Anche se il mese prima, come è successo a Sevil Çerçiera, sei stata nominata lavoratrice del mese. A meno che non ritratti. Allora, dice la ragazza senza nome, torni al lavoro. Ma ti isolano «con due della sicurezza che ti sorvegliano».

All'improvviso tutte le donne si alzano. «Le signore devono andare a letto, è tardi». Sono le dieci. Restano gli uomini. Fumano, bevono tè, parlano di economia, di politica, di crisi. Roba da maschi. Chissà se Emine è andata a dormire. ♦

IN VETRINA

Col «made in Turchia» la borsa costa sei volte lo stipendio di un operaio

Il negozio di Prada a Roma è magnifico. C'è il sole e di mattina la luce di via Condotti mozza il fiato. L'impermeabile nero da 1530 euro e la camicia da 630 sono esposti al centro della vetrina di sinistra. Tutto intorno borse. Federica indica lo scaffale. Pre-mette, sorridendo, che sono «costose». Una brava commessa riconosce dal primo sguardo un vero cliente. Poi le allinea sul bancone. Quella in «naplak» viene 700, l'altra «un po' più signorile, in «vitello shine», 1200. Le altre chissà. «Alla sua ragazza piaceranno». Di sicuro. Girato l'angolo a sinistra, su via del Babuino, a neanche cento cinquanta metri, il negozio di Miu Miu, la linea giovane di Prada. Giovane ma costosa. Specie le borse. Come la «Nappa patch» che viene 990 euro. «È la nuova linea di quest'anno» fa Daniela. «Tutto “made in Italy”». In realtà è “made in Turkey”. La Borsa che Daniela mostra costa come sei stipendi mensili del lavoratore che l'ha prodotta. Prada, secondo il sindacato turco, se la compra a un decimo del prezzo di vetrina. È la regola: il progetto vale più del materiale e della monodopera impiegati.

In fabbrica
I marchi occidentali verificano la qualità dei prodotti ma non le condizioni dei lavoratori

L'INCHIESTA

Abiti sporchi

Foto di Yuriko Nakao/Reuters



Istruttoria su Prada che nega «Per noi è tutto regolare...»

Chi lavora con Desa ufficialmente nessuno sa nulla. O quanto meno, dal punto di vista burocratico, tutto è in regola. Ci sono «audit specifici», «norme del codice etico» aziendale. Ufficiosamente tutti sanno. La società di pellame Desa sfrutta i lavoratori. Turni da 36 ore, condizioni sanitarie al limite della sopportazione, abusi, minacce, fanno parte della normale regola di lavoro.

Desa lavora per molti marchi internazionali. La lista è lunghissima. Marks & Spencer, Debenhams, Massimo Dutti, Tommy Hilfiger, Ralph Lauren, John Lewis, Woolworths, Luella, Mulberry, Nicole Fahri, El Cortes Ingles, Jon Rocha, Betsey Johnson Samsonite, Francesco Biasia, Burberry, Kenneth Cole, Estee Lauder, Quatro, Aerosoles. Desa lavora anche per l'Italia, per Prada e il suo marchio Miu Miu. Ed è proprio Prada che la Clean Clothes Campaign ha contattato. Il 23 ottobre scorso. Con una lettera. Dove l'associazione internazionale ha elencato punto per punto le condizioni materiali di lavoro all'interno di Desa. Ma non solo. A Prada è stato ricordato come l'iscrizione al sindacato «è un diritto internazionale spettante a tutti i lavoratori» promosso dall'Ilo, l'organizzazione delle Nazioni Unite nonché da numerose organizzazioni internazionali. La lettera si concludeva con la richiesta di «riassumere immediata-

mente e senza condizioni tutti i lavoratori nella stessa posizione precedentemente occupata» e che gli fossero, inoltre, corrisposti i salari per il periodo di forzato licenziamento.

Prada ha risposto sei giorni più tardi con un fax, firmato dal «Direttore delle risorse umane divisioni industriali» Stefano Rastrelli. Nel fax l'azienda toscana ha rimandato le accuse al mittente. Secondo il gruppo «la Lloyd's Register Quality Assurance, una rinomata organizzazione indipendente a livello internazionale, ha effettuato un'audit specifico in Desa in materia di condotta etica, da cui risulta che (...) vi sono lavoratori iscritti al sindacato e che la libertà di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva sono rispettati». Inoltre ha aggiunto Rastrelli «Prada richiede a tutti i fornitori di impegnarsi in forma scritta al rispetto sia della normativa in materia di diritto del lavoro in vigore nei singoli paesi, sia delle disposizioni contenute nel "Codice Etico" interno alla nostra azienda».

Secondo lo scambio di queste lettere Prada non saprebbe nulla delle condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti i dipendenti Desa. Contattata dall'Unità la società rimanda alla lettera in questione. E si affida alla certificazione dei Lloyd's.

Eppure il dubbio resta. Non solo perché in Turchia molti quotidiani se ne sono occupati - visto poi che lo scorso luglio il sindacato ha anche denunciato Desa presso il tribunale locale, ma anche perché all'interno dell'azienda alcuni lavoratori hanno tentato inutilmente un approccio diretto con i rappresentanti del gruppo italiano che ogni mercoledì vengono a controllare il prodotto e la produzione.

«Alla luce delle gravi violazioni riscontrate - è stata la risposta della Clean Clothes Campaign - e tuttora in corso riteniamo fondamentale un'immediata attivazione di tutte le imprese committenti tra le quali Prada (...) che possono utilizzare il loro potere contrattuale per indirizzare il management della Desa verso una totale revisione delle relazioni industriali in corso».

Che Prada, ma come lei anche altre compagnie, intervenga lo chiedono anche i sindacati turchi e i lavoratori che abbiamo incontrato. Anche perché trovare un nuovo lavoro per loro sarebbe ora impossibile. Da quelle parti, la legge sul lavoro non funziona benissimo ma il passaparola va che è una meraviglia. Essere licenziato perché sindacalizzato è un'onta che nessuno ti toglie più. **Ro. Ro.**

Il dossier

I controlli della Clean Clothes Campaign che ha contattato il gruppo dopo le proteste dei sindacati